

di Planude⁴⁾ si era abbattuta sull'epigramma, della cui *festivitas* ben poco rimane in questa castigata versione del ms. Marc. Gr. 481:

*ἤρισαν ἀλλήλαις Ῥοδόπη Μελίτη Ῥοδόκλεια,
τῶν τρισσῶν τίς ἔχει κάλλος ἀρειότερον·
καί με κριτὴν εἶλοντο· καὶ ὡς θεαὶ αἱ περιβλεπτοὶ
ἔστησαν μούνοι νέκταρι λειπόμεναι.
ἀλλὰ σαφῶς ἃ πέπονθε Πάρις διὰ τὴν κρίσιν εἰδῶς 5
τὰς τρεῖς ἀθανάτας εὐθὺ συνέστεφάνουν.*

Nessuna traccia è rimasta dell'oggetto assai particolare della contesa, ridotta ad un'anonima quanto imprecisata gara di bellezza, un *καλλιστεῖον*; la violenta volontà moralizzatrice ha privato l'epigramma di tre distici che vi caratterizzavano le particolari grazie di ciascuna concorrente, ed ha cancellato ogni traccia dell'originale situazione (le tre *πόρνοι* erano naturalmente *γυμναί*, ma Planude elimina questo tratto essenziale prima con *μούνωι*, poi – Pl^{rc} – con *ῥοδάνω ο ῥοδίνω*), riducendo il tutto ad una sciatta replica umana del *καλλιστεῖον*, con l'unica insipida *pointe finale* del giudice che decreta la sua preferenza per tutte e tre le concorrenti, memore dei disastri provocati dalla troppo precisa scelta del suo predecessore.

Anche se nessuno si è naturalmente sognato di far propri i furori della pruderie planudea, l'epigramma ha sempre risentito nella sua configurazione testuale del "vizio" di origine. Così, il fatto che nulla nella versione pleniore di P sia espressamente riferito alla bellezza di Melite, ha indotto già Jacobs a postulare una lacuna – contenente un distico – dopo il v. 6 o dopo il v. 8⁵⁾; Page tenta di precisare ulteriormente e la situa dopo il v. 5, incurante che il *ῥοδών* del pentametro venga in tal modo a riferirsi a Melite⁶⁾. Per contro, P reca dopo il v. 8 un distico che è sem-

4) Planude, si sa, è reo confesso: *ἐν τῷιδε τῷ εἰβδόμῳι τμήματι περιέχεται ἑταιρικὰ τινα ἀποφθέγματα, τὰ μὲν ὡς ἐγκώμια, τὰ δ' ὡς ἐπιστολαί, τὰ δ' ὡς ἄν ἕκαστον ἔτυχεν, ὅσα μὴ πρὸς τὸ ἀσεμνότερον καὶ αἰσχρότερον ἀποκλίνει· τὰ γὰρ τοιαῦτα πολλὰ ἐν τῷ ἀντιγράφῳ ὄντα παρελίπομεν.* Per una buona caratterizzazione dell'attività emendatorio-censoria di Planude, che costringe parecchi epigrammi "nach eigenem Gutdünken ins Dezente", vd. Beckby 1, p. 71.

5) Così anche p. es. Stadtmüller, Waltz, Paton, Beckby.

6) Non si vede perché occorra postulare l'esistenza di un nome, caduto nella lacuna, a cui si riferirebbero gli aggettivi *μέσος* e *πολύτιμος* (il fatto che solo qui compaia nell'Anthologia non consente di renderlo con "köstliches Kleinod" (Beckby) oppure seguendo Waltz con "joyaux précieux"):

brato superfluo, in quanto ricorre identico in A.P. 5.60.5-6 (= XXI Page)

τὸν δ' ὑπεροιδάινοντα κατέσκαπε πεπταμένη χεῖρ
οὐχ ὄλον Εὐρώταν, ἀλλ' ὅσον ἠδύνατο.

e poiché colà esso appare necessario alla *κλιμαξ μαζοί* - *πυγή* - *αἰδοῖον*, nessuno ha esitato, seguendo Jacobs, ad eliminarlo da A.P. 5.36 come indebita intrusione. E invece questo distico, che vogliamo proporre di riferire alle grazie di Melite, sembra presentare tutte le caratteristiche che ne garantiscono la necessità nella posizione in cui è tradito in P, sì da render inutile nel contempo e la proposta di lacuna e quella di espunzione:

1) non esiste alcuna spiegazione valida della presenza dei due versi in P come "importati" da A.P. 5.60: al contrario, Rufino poteva benissimo servirsi due volte di un distico che, per la sua oscena ed inedita buffoneria, doveva sembrargli particolarmente riuscito. Del resto lo stesso Rufino non esita, ad es., ad importare di peso da un suo predecessore più di un intero emistichio (A.P. 5.44.3 = XXII P. τὰ ληστροικὰ τῆς Ἀφροδίτης / φεύγειθ' = Asclep. Sam. (Hedyl.?) A.P. 5.161.5-6 = XL. 1000-1 Gow-Page);

2) sussiste una raffinata analogia strutturale fra le tre coprie, tutte imperniate sull'oggetto della contesa, il *μηριόνης*, al quale vanno riferite tutte le attribuzioni [a) *μέσος μηρῶν, πολύτιμος*; b) *ὑάλωι ἴσος, ὑγρομέτωπος*; c) *ὑπεροιδάινοντα*], sempre spunto per una originale e lambiccata similitudine (a *οἶα ἰσοδῶν*; b *οἶα ξόανον*; c *Εὐρώταν*). L'articolazione di questa Motivik non avviene però con meccanica simmetria, ma piuttosto con sapiente gradatio: dall'immobilità quasi vegetale di Rodope si passa alla vitrea levigatezza di Rodoclea, animata statua divina, ed infine alla mobilità pudicamente civettuola di Melite, la quale copre come può l'oggetto della contesa per esaltarne il fascino⁷). Nel terzo distico, le elaborate similitudini dei due precedenti divengono metafora oscena (*Εὐρώταν*), in una *κλιμαξ* di malizia che non lascia dubbi sul basso conio delle tre rivali. In questa preziosa sintassi nessuno si sentirà di rimproverare Rufino perché

è ovvio che tutti gli aggettivi si riferiscono al *μηριόνης*, fino a *ἴσος* e *ὑγρομέτωπος*.

7) Luc. Merc. Cond. 42 *τῆι ἑτέραι... τὴν αἰδῶ στέπω*, Ovid. A. A. 2.613 *ipsa Venus pubem, quotiens velamina ponit, protegitur laeva semireducta manu*. Il topos della Venus pudibunda, tanto diffuso anche nelle arti figurative, subisce qui un'oscena distorsione.

non ha seguito l'ordine del v. 1 *Ῥοδόπη – Μελίτη – Ῥοδόκλεια*, o perché non ha voluto esplicitamente formulare il nome di Melite nella precisazione delle sue grazie (ma ogni equivoco è escluso);

3) vi è una chiara corrispondenza fra l'uso oscenamente furbesco di *μηριώνην* al v. 2 (l'omerico eroe cretese⁸⁾ era già stato riesumato per simili scopi da Antip. Sid. A.P. 12.97.2 = LXV. 633 Gow-Page, Strat. 12.247.6) e quello di *Ἐυρώταν* al v. 12: il turgore del mons Veneris, a nimio Veneris usu *εὐρωτιώσης*⁹⁾, nasconde con l'insufficiente aiuto della mano insolitamente vaste e promettenti cavità. L'immagine... fluviale è però rafforzata da *ὑπεροδαινοντα*, *ἄλ* che richiama gli *οἴδματα* di omerica memoria restando nell'ambito di A.P. 5.35 = XI P. e del topos della "description of harlots in terms of sea faring" (materiale in Page, p. 88). Iniziato con un Wortspiel omerico (cf. anche *ἠῤῥισαν ἀλλήλαις* ~ σ 38, 277, ψ 126), l'epigramma si conclude con un nuovo Witz omerizzante, palese segno questo dell'unità e della validità di quanto tradito in P¹⁰⁾.

8) L'eroe è presentato nell'Iliade assai sovente come *ὀπάων ο θεράπων* del cretese Idomeneo, e la nozione resiste fino all'epoca imperiale (ex. gr. Liban. 11.314.19, 544.24.25 Förster). Forse non è un'invenzione epigrammatica la paraetimologia che ne connette il nome ad abitudinari pederastiche, cf. Sext. Emp. Hypot. 3.199 (*τὸ τῆς ἀρρονομίας*)... *καὶ τὸν Μηριώνην τὸν Κρήτα οὕτω κεκλησθῆναι φασὶν δι' ἔμφραση τοῦ Κρητῶν ἔθους*, Etym. Magn. 586.43. Confessiamo che il Witz dell'epigramma di Antipatro continua a sembrarci oscuro, e tale resterà finché non sarà trovata una soddisfacente spiegazione (o emendamento) di 3-4 *Ποδαλείριος οὐκέτ' ἔς Ἡὼ | νεῖται*. Sospettiamo comunque che la *défaillance* di Eupalamo vada localizzata non nei piedi ("the present of a pair of boots" sarebbe l'insipida occasione dell'epigramma secondo Gow-Page, p. 86), ma in altra regione dei "paesi bassi". Vd. ora E. Livrea, Il piede di Eupalamo, GIF 21, 1979, p. 325-9.

9) Così Jacobs cit., e l'osservazione di Page (p. 92) "forgetting that the girl is *παρθένος*" appare quantomeno ingenua né potrebbe comunque invalidare la presenza del distico in 5.60 (= XX P.). Non si comprende con Suid. s.v. *Ἐυρώτας* (ε 3709, p. 469.27-470.1 Adler; cf. anche Eust. Od. 1478.39) un riferimento del distico *περὶ αἰδοῖον ἀνδρός*. Cf. Aristoph. Lys. 419 *ὅπως ἂν εὐρωτέρως ἔχη*. Vd. ora B. Baldwin, Rufinus, AP V 60, JHS 100, 1980, p. 182-4.

10) Nell'imitatio Homeric degli epigrammisti "die Liebes- und Trinkepigramme gehen... voran", nota A. Skiadas, Homer im griechischen Epigramm, Athen 1965, p. 151, che fornisce anche un elenco degli eroi omerici divenuti oggetto di epigrammi (p. 147 ss.): fra le più maliziose Umdeutungen occorrerebbe aggiungere il nostro Merione. Vale anche per Rufino ciò che è stato osservato per Pallada (che del resto è forse suo contemporaneo, vd. Page, p. 38) assai opportunamente da A. Franke, De Pallada epigrammatographo, Diss. Leipzig 1899, p. 80 "Si omnia, quae Palla-

Passiamo ora alla trattazione di alcuni punti oscuri e controversi. 4. *νέκταρι λειπόμεναι*. “Hoc unum illis deerat, quod nondum nectare vescebantur” Jacobs; “tantum nectar deerat” Hecker! Malgrado queste corrette parafrasi, il nesso non è stato compreso nella sua fine ironia, anzi è stato sconciato da congetture come *λειβόμεναι* che “implies that they had anointed themselves with a divinely scented unguent” (Page), o come l'improbabile *νέκταρ ἀλειφόμεναι* del Salmasio. Tutta la scena si presenta in realtà come una parodia grottesca del giudizio di Paride: le contendenti sono sì *ὡς θεαί*, e si pongono di fronte al giudice *γυναί*, proprio come Era, Atena ed Afrodite nella tradizione alessandrina e tardo-antica (cf. Ruf. A.P. 5.69 = XXV P., Lucian. D.D. 20.10, Ovid. Ep. 5.35-6, Ars am. 1.271 ss.¹¹); ma per esser dee manca alle contendenti un tratto essenziale, quell' *εὐσομία* che distingue anche le gran signore¹²). Questa sintomatica mancanza annulla sapidamente l'aura pseudo-divina che Rufino si preoccupa di creare (*περιβλεπτοι, ἔλαμπε, πολύτμος, ἐν νηῶι ξόανον, ἀθανάτας*). || 6. οἶα ῥόδων πολὺν σχιζόμενος ζεφύρου. Chiarito da tempo il doppio senso osceno di *ῥόδων*¹³), appalesata l'immagine del roseto che si apre¹⁴) al soffio di Zefiro (e nessuno ci chiederà di precisare a quali infiorescenze ed a quali aperture essa alluda), resta invece da spiegare *πολιῶι*, inutilmente tormentato da brutte congetture¹⁵).

das ex Homeri libris sumpsit, hic conferre vellem, fere omnia ep. Palladae enumeranda mihi essent”. J. J. Henderson, *The Maculate Muse*, Yale 1975, p. 135¹⁴², cita i nomi delle nostre contendenti come esempi di doppio senso ,geografico' a scopo osceno.

11) Vd. il materiale raccolto in proposito da E. Livrea, *Colluto*, I Ratto di Elena, Bologna 1968, p. 143-4.

12) Vd. infra, n. 18.

13) Cf. Hesych. ρ 403 Schmidt *ῥόδων Μιτυληναῖοι τὸ τῆς γυναικός, ρ 404 ῥοδωνιά... δηλοῖ δὲ καὶ τὸ ἀναίδες*, schol. Theocr. 11.10 (p. 242.19 Wendel) *τὸ γυναικεῖον μόριον καὶ ῥόδον καὶ ῥοδωνιᾶν φασιν, ὡς Κρατῖνος ἐν Νεμέσει* (fr. 109.2 Kock), *Pherecr. fr. 108.29 Kock κόραι δ' ἐν ἀμπεχόνας τριχάποις ἀρτίως | ἠβυλλιώσαι τὰ ῥόδα*. In Theocr. 11.10 *ἤρατο δ' οὐ μάλοις οὐδὲ ῥόδωι* le mele e le rose, più che “love-tokens” (Gow ad loc., p. 211), sono simboli sessuali, come ha ben compreso lo scoliaste e come accade in Ruf. A.P. 5.62.3-4 = XXIII P. *οὐδὲ τὸ καλὸν | τῶν ἰλαρῶν μῆλων ἢ ῥόδον ἐξέφηνεν*. A Page sfugge che qui mele e rose non sono innocenti: vd. E. K. Borthwick, *Fire Imagery in two Poems in the Anthology*, CPh 64, 1969, p. 114-5.

14) Himer. 9.19 (p. 84.236-9 Colonna) *τὰς παρεῖας αἰδοῖ φωνίσσοντες πλέον ἢ τὰς τῶν ῥόδων ἢ φύσις ἀλνκας, οἶαν ἡρωαῖς ὤραις ὑπὸ τῆς ἀκμῆς σχιζόμεναι πετάλοις ἄκροισ ἐρεθίζονται*.

15) Il parallelo con Dioscor. A.P. 6.290.4 Gow-Page *μαλακοῖς... ζεφύροις* e con Loll. Bass. A.P. 10.102.6 = IX. 1636 Gow-Page *πηρεῖς*

πολιὸν ἔαρ è la nota formula esiodea (Op. 477, 492) che rivive in Eur. Or. 1.376, Ap. Rh. 3.275, Quint. Smyrn. 2.554, 6.229¹⁶), e sulla quale Rufino crea il suo originale nesso: καθαρὸν ἀπὸ δυνασέρον τοῦ χειμῶνος καὶ ὀμιχλώδους (schol. vet. ad Hes. cit.) ben si adatta a parafrasare *πολιῶν* riferito al gentile vento di primavera (tutt'altro che "cutting"!). Per il vento in un roseto Rufino dipende del resto da Sapph. fr. 2 Voigt, 6–7 βρόδοισι δὲ παῖς ὁ χάρος | ἐσκίαστ', αἰθυσσομένων δὲ φύλλων, 10 ρινοισ † ἄνθεσιν, αἰ <δ> ἄηται | μέλλιχα πνέουσιν [17]. || 7. ὕαλωι ἴσος. Né A.P. 5.48 (= XIX Page) ὑαλόεσσα παρειή né Strat. 12.249.2 παιδὸς ἐφ' ὑαλέην ὄψιν sembrano paralleli interamente appropriati. Hic verum nec ad levitatem (Jacobs), nec ad colorem (Page) referendum est. Cum de *μηριόνου* venustate agatur, epitheton, nisi me fallit, humorem respicit qui ante venerem ostio mulieris circumfunditur (cf. ὑγρομέτωπος!)¹⁸ idque ad coitum accommodat. Questa circostanza, che rende particolarmente appetibile l'etera, fa sì che il suo *μηριόνης* sia assimilabile ad uno *ξόανον* (cf. A.P. 5.15.6)

ξέφυροι, invocato da Jacobs, p. 154, non riscatta la banalità della congettura, in seguito rifiutata dallo stesso Jacobs (Addenda, vol. 13, p. 65), che però si lascia andare a curiose elucubrazioni: "ῥόδων ne scribas sequentia vetat, ubi non de *rosariis* sed de *una rosa* agi apparet – *σχισόμενος Ξεφύρω*. Jam quum hoc participium non habeat quo referatur, in *πολιῶν* aliud quid latere suspicor, quum quod olim conieci" per concludere congetturando *ῥόδων κόλπος*! Sullo stesso piano si colloca il tentativo di Hecker *πολλῶν* (Euen. A.P. 11.49.5 = VI. 3228 G.P. *εἰ δὲ πολὺς πνεύσειεν*, Zelot. A.P. 9.31.2 *πολὺς... νότος*). Questi ricorrenti interventi enendatori si giustificano forse col fatto che *πολιός*, Lieblingswort di Rufino, altrove è usato in contesti del tutto tradizionali, VI. 6 *πολιὸν πόντον κύμα*, VII. 3 *θριξ πολὺή*, XXXVIII. 5–6 *πολιή... κόμη*, VIII. 5 *ἄχρη φίλης πολιῆς καὶ γήραος*, XXX. 3 *καὶ γήραι καὶ πολιαίσι*.

16) Sulla formula esiodea vd. ora M.L. West, *Hesiod, Works and Days*, Oxford 1978, p. 279.

17) Il luogo rufiniano manca comunque nel ricco apparato di loci similes della Voigt.

18) "moist", dunque, e non "soft"! Il composto non è stato compreso nemmeno nel secondo formante, che rientra in un uso metaforico abituale (termini architettonici-sesso femminile): cf. ex. gr. il nuovo Archiloco (P. Colon. 7511 = S 478 Page) v. 21 *θε]ιγκοῦ δ' ἐνεργθε καὶ πυλέων ὑπ' ὀφ[ρῶσιν*, e Wortspiele come Aristoph. Lys. 1163 *τῶν Πύλων* etc. Non c'è dunque alcun bisogno di immaginare un *ὑγρομέτωπον* | *οἶα* (Waltz) che distrugge tutta l'oscena gravidanza all'invenzione rufiniana. – Non è forse fuor di luogo sottolineare qui che *ὑγρο-*rinvia ad altre discusse unzioni, v. 4 *νέκταρι λειπόμεναι*. Un'allusione alla "Salbung vor dem Beilager" (vd. K. Kost, *Musaios, Hero und Leander*, Bonn 1971, ad 264, p. 471), comune da E 171 in poi? Qualunque sia il verbo, la nozione di profumo si riferisce qui a due topoi ben distinti: a) il buon odore tipico delle divinità (materiali discussi passim da S. Lilja, *The Treatment of Odours in the Poetry of Anti-*

2 κρείσσονα μηριόνην P : κάλλος ἀρειότερον Pl || 4 γυμναί P : μόνωι Pl^{pc} :
 ῥοδίνωι s. ῥοδάνωι Pl^{pc} | λειπόμεναι PPl : λειβόμεναι Jacobs : νέκταρ
 ἀλειφόμεναι Salmasius || 5-8 om. Pl | distichon de Melite post 5 inter-
 cidisse statuit Page, post 6 vel 8 Jacobs || 6 ῥοδών Jacobs : ῥόδων P, unde
 ῥόδιον κάλπος Jacobs | πολιῶι P : λείωι Jacobs : οἶωι Flor. Ald. : οἶνωι
 Ald. : μόνωι Ald. : ἀπαλῶι Jacobs et Hercher || 7 ὑγρομέτωπον Waltz ||
 9 οἶον Waltz || 9-10 hoc distichon ex Rufini epigr. A.P. 5.60.5-6 huc
 translatum delevit Jacobs, post 6 transp.olim Stadtmüller || 12 ἀθανάτας
 P : ἀθανάτους Pl | εὐθὺς P^{ac} Pl^{ac} : εὐθὺς ἀνεστεφάνων Brunck

Roma

Enrico Livrea